

- 15 -

490

Qualche mese dopo la strage di Portella della Ginestra aveva avuto l'occasione di incontrarsi col Giuliano, il quale gli aveva fatto vedere la lettera di Scelba che portava sempre addosso ed il cui tenore era il seguente: "Caro Giuliano, noi siamo sull'orlo della sconfitta del comunismo, con il vostro e con il nostro aiuto noi possiamo distruggere il comunismo. Qualora la vittoria sarà nostra voi avrete l'impunità su tutto".

Precisò il Pisciotta che la carta su cui era scritta la lettera era bianca e senza alcuna intestazione e portava la firma Scelba, di cui egli non poteva certo garantire l'autenticità.

In altro momento dell'interrogatorio, sempre al dibattimento, il Pisciotta disse che aveva fatto i nomi di cinque persone, delle quali quattro mandanti, e cioè Alliata, Marchesano, Mattarella e Cusumano, e per la quinta "intendeva fare il nome di Scelba", ma non riusciva di insistervi perchè, come ebbe testualmente ad esprimersi, ciò non mi consta."

A domanda poi precisò che "Cusumano aveva fatto opera di ambasciatore", onde non poteva considerarsi un mandante in quanto non aveva in effetti avuto alcun rapporto col mandato affidato al Giuliano di agire contro i comunisti.

I cinque mandanti, eliminati così Scelba e Cusumano, si riducevano pertanto a tre (Alliata, Mattarella, Marchesano) e cioè alle persone le quali politiche con le quali si sarebbero svolti i preliminari colloqui epoca anteriore al 1° maggio 1947.


In altro punto delle sue varie dichiarazioni il Pisciotta ebbe ad affermare che nessuno degli imputati di Viterbo era a conoscenza del mandato, mentre vi era chi ne era a conoscenza e non voleva parlarne. Or non è chi non veda come rimangano da queste affermazioni del Pisciotta screditate in partenza le tardive propalazioni del Manova e del Mannino ed anche di Pisciotta Francesco a carico dei resti mandanti.

Nel corso dell'istruzione di questo processo, interrogato il 7 agosto 1952, il Pisciotta, nel riportarsi genericamente a tutto quanto da lui già dichiarato, nel corso del processo di Viterbo, a carico dell'allora Ministro Scelba e dei deputati Leone Marchesano, Alliata e Mattarella e dell'ex deputato regionale Cusumano Geloso, si rifiutò di fornire ulteriori precisazioni e prove a sostegno del suo assunto, riservandosi di farlo solo dinanzi ad una Commissione parlamentare d'inchiesta che - dietro sua istanza e secondo il suo avviso - avrebbe dovuto essere istituita per far luce completa" su tutti i fatti interessanti la banda Giuliano."

Più tardi, in un interrogatorio del 16 ottobre 1952, da lui stesso sollecitato, affermò che l'On. Mattarella e certo "Carlo Scelba, capo della mafia di Caltagirone e padre o zio o lontano parente del Ministro Scelba" (costui è rimasto sconosciuto malgrado le più diligenti indagini fatte esperire al riguardo) vi erano intervenuti ad un convegno di alti dignitari della mafia, durante il quale si era proceduto al "battesimo" del capo-banda Giuliano secondo i riti propri della mafia.

Soggiunse che il Giuliano aveva sostenuto nelle campagne elettorali, dopo il crollo del separatismo, "la democrazia cristiana per cui si interessava Mattarella ed il partito monarchico per cui si interessavano Marchesano, Alliata e Cusumano Geloso".

Precisò, a proposito della lettera recapitata dallo Scior-tino alla Giuliano, che dalla lettera stessa gli era stato preannunziato dal Giuliano l'arrivo, e che anzi la lettera avrebbe dovuto essere recapitata a lui per l'inoltro al Giuliano ed era stata invece consegnata dal Cusumano allo Scior-tino solo perchè egli, nel periodo andante dal 15 aprile al 24 maggio 1947, era stato costretto a trasferirsi da Montelepre a Monreale per motivi di salute.




Tornò a ripetere quanto aveva già affermato a Viterbo circa la data di recapito, il contenuto e la provenienza della lettera, soggiungendo che il Cusumano, per esserne stato il latore e per essere stato "l'intermediario" (a Viterbo aveva detto "l'ambasciatore") tra gli esponenti della politica ed il Giuliano, era il solo che poteva dire se la lettera provenisse o meno dal Ministro Scelba dal quale appariva firmata.

Cercando poi di sanare il contrasto tra le varie affermazioni da lui fatte a Viterbo circa il momento in cui era venuto a conoscenza della lettera, spiegò che della lettera Giuliano non gli aveva parlato quando, dopo il 24 maggio 1947, egli era ritornato da Monreale in quel di Montelepre, mentre solo più tardi, e precisamente nel 1949, gli aveva confidato che la lettera era stata portata via dallo Sciortino in America insieme a qualche altro importante documento.

Spiegò altresì che negli incontri avuti dal Giuliano con i deputati Mattarella, Alliata, Marchesano e Cusumano, egli era rimasto di solito ad una certa distanza, onde non aveva potuto seguire lo svolgersi dei colloqui, mentre aveva presenziato al l'incontro avvenuto in contrada Parrini tra il Giuliano, il Cusumano ed il Mattarella, incontro quest'ultimo nel corso del quale si erano fatte dai detti uomini politici promesse di impunità e di amnistia, in compenso sia dell'azione svolta a Portella della Ginestra, sia delle aggressioni contro le sedi del partito comunista, sia anche dell'attività spiegata nelle elezioni a favore delle liste democristiana e monarchica.

Disse che sempre cordiali erano stati i rapporti tra il Giuliano e l'On. Alliata, dal quale anzi il Giuliano aveva ricevuto dei <sup>amichevoli</sup> ~~importanti~~ regali, e che le lettere estorsive inviate dal Giuliano all'Alliata erano solo destinate a servire "come salva condotto" nel senso che se l'Alliata veniva sorpreso dalla polizia in un incontro con Giuliano poteva dire che era venuto per evitare rappresaglie".



- 18 -

493

Sostenne, anche in opportuni confronti, che Albano Domenico e Costanzo Rosario e Provenzano Giovanni - i quali però si mantennero tutti recisamente sulla negativa - avevano accompagnato il Cusumano nell'incontro da questi avuto col Giuliano in contrada Farrini, ma analoga affermazione non fece nei confronti dell'On. Mattarella, che - secondo il suo assunto - sarebbe pure intervenuto nel detto incontro.

Anche in questa sede il Terranova ed il Mannino non hanno smentito la loro solidarietà col luogotenente Pisciotta, ma pur genericamente riportandosi a quanto da loro già dichiarato nel processo di Viterbo a carico dei mandanti, hanno deliberatamente ostentato un contegno di prudenziale attesa, affermando di riservarsi di tornare sull'argomento solo nel corso del giudizio di appello avverso la sentenza di Viterbo.

Contegno questo conforme a quello assunto, come sarà appreso precisato, da Genovese Giovanni in ordine alla famosa lettera. Contegno che chiaramente denota in tutti costoro la preoccupazione di compromettere in qualche modo, con affermazioni fatte in questa sede, quella che potrà eventualmente essere la diversa linea di condotta da adottare nel giudizio di appello nel quale sono direttamente interessati quali autori materiali della strage. E non è chi non veda come questo stesso incerto ed equivoco comportamento sia tale da scuotere l'attendibilità delle propalazioni fatte dal Terranova e dal Mannino a carico dei supposti mandanti.

Ove a tutto ciò si aggiunga che - come risulta dalla superiore attenta esposizione dei vari interrogatori del Pisciotta - non poche e non lievi sono le incertezze e contraddizioni che si cogliere nei vari assunti del Pisciotta, apparirà ancor più evidente come le propalazioni del Pisciotta o del Terranova e del Mannino non siano tali da dare sicuro affidamento e da indurci a ritenere che, se anche rapporti poterono intercorrere tra il capobando Giuliano e determinati partiti od uomini politici,

MA

- 19 -

21  
496

tali rapporti sia siano concretizzati in una ~~qualche forma~~  
~~pre~~ mandato. Ed è soltanto questo, in definitiva, che in  
questa sede interessa accertare.

Si è accennato come non diano al riguardo sicuro affida\_  
mento le propalazioni del Pisciotta, del Terranova e del Man=  
nino,

Ed occorre subito dire come non si tratti neppure di chia\_  
mate in correità, e ciò per l'ovvia ragione che la chiamata  
di correo presuppone anzitutto la confessione di una propria  
responsabilità nel delitto che dal confitente viene anche attri\_  
buito ad altri, mentre nel caso in esame è certo che i suddetti  
imputati, quando fecero i nomi delle indicate personalità poli=  
tiche, non inclusero se stessi tra gli autori dei delitti, anzi  
insistettero nel proclamare recisamente la loro innocenza. E la  
situazione naturalmente non muta sol perchè Pisciotta, Terranova  
e Mannino, malgrado le loro interessate proteste di innocenza,  
siano stati poi ritenuti colpevoli e condannati per il delitto  
del quale trattasi. Ma se non sono chiamati in correità, le pro\_  
palazioni degli ~~anzidetti~~ <sup>imputati</sup> costituiscono pur sempre  
una denuncia, che, a norma dell'art. 7 C.P.P., può essere fatta da  
chiunque abbia notizia di ~~un~~ <sup>un</sup> reato perseguibile di ufficio ed  
in ordine alla quale incombe all'autorità giudiziaria l'obbligo  
di provvedere.

Una denuncia dunque, ma una denuncia che non può non apparire  
sospetta avuto riguardo alla fonte da cui proviene (banditi che  
si protestano innocenti di un delitto per cui hanno intanto  
riportato condanna), alla personalità dei denunziati (uomini poe  
litici appartenenti a partiti diversi ed a volte anche tra loro  
antagonisti), al momento ed alle circostanze in cui si verificò  
la denuncia ed all'interesse che dalla stessa i denunzianti si pro\_  
ponevano di trarne (la denuncia infatti sorse a dibattimento inol\_  
trato o quando si cercò di dare al delitto carattere di reato  
politico coinvolgendo nello stesso personalità politiche),

AA

495-23

- 20 -

Di per sè inattendibile appare poi la denuncia ove si consideri che una azione del genere non avrebbe potuto ragionevolmente essere disposta da uomini politici, per l'ovvia ragione che a qualsiasi persona di normale legatura intellettuale, e tanto più a persone esperte di politica, non poteva non apparire di palmare evidenza come il comunismo non potesse essere distrutto o sconfitto in Sicilia, od anche soltanto nella zona ove la strage ebbe a verificarsi, solo uccidendo dei contadini militanti in partiti di sinistra e delle donne e dei bambini lontani da qualsiasi attività politica e presenti solo per godere in pace una giornata di riposo, e come anzi la delittuosa azione, lungi dal perseguire il fine anzidetto, per la naturale commozione destata dal fatto avrebbe potuto anche destare maggiori simpatie verso il partito fatto oggetto di così vile aggressione.

In altri termini ripugna ed appare illogico pensare che un qualsiasi uomo politico abbia mai potuto pensare ad una azione come quella che fu compiuta a Portella della Ginestra dal bandito Giuliano e dai suoi gregari.

Questo rilievo è di per sè stesso inegabilmente tale da screditare in partenza l'accusa.

X Ma vi è la circostanza della lettera, che è inegabilmente un fatto grave e di carattere positivo che può anche indurre a ritenere che persone estranee alla banda abbiano potuto aver una qualche parte nella decisione di Giuliano e nella strage da questi e dai suoi gregari compiuta a Portella della Ginestra. Una circostanza dunque che va opportunamente esaminata e valutata.

Il primo a parlare della lettera è stato Giovanni Genovese, e ciò è accaduto in tempo non sospetto, quando ancora non si era profilata l'accusa a carico dei supposti mandanti.

RA

Una lettera fu recapitata al Giuliano dal cognato Sciortino, nel pomeriggio di un giorno non esattamente precisato ma sicuramente compreso tra il 27 e il 28 aprile 1947. 213

Lo Sciortino si recò a trovare il cognato in contrada Saraceno, nella masseria dei fratelli Genovesi <sup>(primo il Genovese)</sup> Giovanni nonché gli altri banditi, ormai defunti, fratelli Pianelli e Ferreri.

I due cognati si appartarono a leggere la lettera, fuori dalla presenza di coloro che, pur facendo parte della banda e pur trovandosi presenti, non si volle far partecipare alla lettura.

Compiuta la lettura, la lettera fu bruciata dal Giuliano.


Lo Sciortino ritornò verso Montelepre, mentre il Giuliano si avvicinò a Genovese Giovanni, e dopo avergli chiesto notizie del fratello Giuseppe, pronunciò la seguente parola:

"è venuta la nostra ora di liberazione".

Il Giuliano poi manifestò al Genovese quella che era la sua idea: sparare contro coloro che il 1° maggio prossimo avrebbero preso parte alla tradizione/festa di Portella della Ginestra. Gli chiese inoltre di partecipare all'azione e gli fu dal Genovese obiettato che l'azione era indegna, in quanto si sarebbe sparato anche contro donne e bambini.

Questo l'originario e circostanziato assunto del Genovese, enunciato prima ai carabinieri e sostanzialmente poi confermato nell'interrogatorio reso al Giudice Istruttore.

Ma già nel primo dibattimento il Genovese fece a Viterbo un tentativo di ripiegamento quando affermò che dato il tempo trascorso ed il momento in cui veniva interrogato, non si trovava nelle condizioni di poter riprodurre con esattezza quanto tra lui e Giuliano era stato detto in occasione della lettera a Giuliano recapitata dallo Sciortino e si limitò a trincerarsi dietro una cortina di prudente riserbo con la comoda espressione "non ricordo". Più tardi, però, quando si delineò nello stesso processo la frat-




tura tra il gruppo di imputati capeggiato da Gaspare Pisciotta ed altro gruppo capeggiato dai fratelli Genovese, il ~~se~~ <sup>24</sup> Genovese uscì dal riserbo e tornò a confermare l'originario assunto, spiegando le ragioni per cui si era limitato a nascondere la verità già da lui dichiarata dietro l'espressione "non ricordo", ragioni consistenti nell'intervento ~~a~~ che presso di lui era stato fatto dal difensore del Pisciotta perchè mutasse sistema difensivo e si ~~avvicin~~ allineasse sullo stesso piano prescelto da Gaspare Pisciotta.

In questa sede il Genovese ha fatto un ulteriore tentativo di ripiegamento. Ed è tornato a fare lo ammemorato.

Ne è tipica espressione il suo interrogatorio del 28 aprile 1953 - "Non ricordo niente". "Non intendo fornire alcuna spiegazione". Ciò nondimeno ha dichiarato di confermare tutto quanto già da lui affermato, in ordine alla lettera, ~~del~~ G.I. e nel processo di Viterbo. Ma con prudente condiscendenza verso l'assunto dello Sciortino e dei familiari del defunto bandito Giordano ha soggiunto che, ~~per~~ ricordando che la consegna della lettera era avvenuta qualche giorno prima del 1° maggio 1947, non si sentiva di escludere che ciò fosse accaduto qualche giorno dopo del 1° maggio 1947.

Malgrado tale compiacente arrendevolezza nel secondare il tentativo fatto dallo Sciortino e dai suoi familiari di fissare la consegna della lettera in un giorno posteriore, se pure vicinissimo, al primo maggio 1947, il Genovese ha però ~~es~~ espressamente dichiarato di confermare nel resto il suo originario assunto, ha cioè riconfermato tutte le altre significative e specifiche circostanze che si ricollegano alla consegna della lettera e dalle quali è dato desumere, in maniera infutabile, che la lettera fu recapitata prima e non dopo il primo maggio, e ciò come ebbe ad indicare, con assoluta precisione, il Genovese ai carabinieri, al Giudice Istruttore ed al dibattimento.





- 23 -

timento a Viterbo <sup>in</sup> uno dei due giorni 27 o 28 aprile 1947<sup>25</sup>,  
onde è palese il mendacio dello Sciortino, della Lombardo e di  
Giuliano Mariannina e non merita alcuna attendibilità la p  
*serotina*, compiacente ed equivoca arrendevolezza del  
Genovese.

Che una lettera sia stata mandata dalla Lombardo al figlio, che  
a recapitarla sia stato lo Sciortino, che la lettera sia, e sol-  
tanto, e precisamente, quella di cui ha parlato il Genovese non  
può revocarsi in dubbio.


Or se- ed è pacifico- fu quella la sola lettera recapitata  
dallo Sciortino al Giuliano, la data di consegna non poté che  
essere quella indicata in epoca non sospetta dal Genovese, il  
quale- si noti- in questa sede ha solo elevato un dubbio am-  
mettendo che la consegna poté anche avvenire dopo e non prima  
del primo maggio, dubbio che- come si è accennato - è solo frutto  
di mera compiacenza.

Si è parlato di compiacenza e di arrendevolezza del Genovese  
verso lo Sciortino?

Occorre essere più precisi. Sin dal processo di Viterbo, i fam-  
miliari di Giuliano, escogitando un tentativo di alibi a favore  
dello Sciortino allora emigrato e latitante, cercarono di ri-  
portare la data di recapito della lettera ad un giorno cer-  
tamente posteriore al delitto di Portella, nonchè di dare alla let-  
tera stessa un contenuto tale da farle perdere qualsiasi corre-  
lazione col delitto in esame.

Si disse cioè dalla madre e dalla sorella di Giuliano,  
moglie quest'ultima dello Sciortino, che la lettera proveniva  
dall'America ed era stata inviata da amici di Giuliano che  
offrivano a costui la possibilità ed i mezzi di espatriare.  
Si precisò inoltre che la lettera era arrivata, ed era stata  
consegnata dalla Lombardo allo Sciortino, e da questi recapitata  
al Giuliano, sicuramente qualche giorno dopo il 1° maggio 1947.

Ma a tale assunto, fatto poi proprio dello Sciortino, si



- 24 -

499/26  
oppone la dichiarazione del Genovese originariamente resa quando ancora non appariva palese la rilevanza che nel processo avrebbe avuto la lettera, che per sua stessa esplicita chiarazione lo stesso Genovese collegò senz'altro ad alcuno dei partiti politici con i quali il Giuliano non infrequentemente vantava di essere in contatto.

E ciò tanto più che - sempre secondo il suo assunto - il Giuliano, che già per le ~~ragioni~~ elezioni del 1948 gli aveva detto di votare per la monarchia, ora, dopo averlo ~~indotto~~ a partecipare all'azione, gli aveva accennato anche a colloqui che egli aveva avuto con pezzi grossi della politica, senza però farne i nomi, ed aveva aggiunto che da quella azione dipendeva la liberazione di tutti perchè gli esponenti della politica gli avevano promesso l'amnistia totale per tutti i componenti della banda e per tutti i delitti dagli stessi commessi.

Or non è dubbio come l'assunto del Genovese deponga a favore di una qualche correlazione ~~tratta~~ tra la lettera recapitata dallo Sciortino e la strage compiuta qualche giorno dopo dal Giuliano e dai suoi gregari. Ne sono indici esatti e precisi non solo la data del recapito, ma le parole pronunziate dal Giuliano parlando subito dopo col Genovese e tutto il successivo comportamento dello stesso Giuliano, comportamento quanto mai rivelatore e significativo.

Certo non è possibile fare alcuna sicura precisazione intorno al contenuto della lettera, non essendo questa tra gli atti processuali e non apparendo neppure attendibile la versione del Pisciotto, ma, sulla scorta delle affermazioni fatte al riguardo dal Genovese, può dirsi, sia pure solo approssimativamente, che il contenuto della lettera doveva avere riferimento al delitto e non poteva in ogni caso essere quello riferito dai familiari di Giuliano.

Al Genovese il Giuliano, dopo avere letto la lettera, non disse "è venuta l'ora della mia liberazione" ~~ma~~ piuttosto "è venuta l'ora della nostra liberazione."

Non parlò dell'azione di Portella della Ginestra come di un'azio-



- 25 -

500  
24

ne compiuta, ma piuttosto come di una azione ancora da compiere.

E ciò non si spiegherebbe se la lettera fosse stata recapitata ~~di~~ dopo il 1° maggio.

Tutto questo serve, meglio di <sup>ogni</sup> altra considerazione, a provare, nella più indubbia maniera, che la lettera ~~fu~~ recapitata in un giorno che certamente precedette l'azione di Portella e che la lettera doveva portare notizie concernenti comunque l'azione e certamente giovevoli a tutti gli associati.

Se la lettera avesse avuto il contenuto riferito dai familiari del Giuliano e se fosse stata recapitata effettivamente dopo il primo maggio, non vi sarebbe stata ragione per Giuliano di parlare come parlò e di comportarsi come si comportò.

Che la lettera sia stata bruciata è concorde affermazione di Genovese, Sciortino, Lombardo e Giuliano Mariannina, onde non può non apparire, <sup>inattendibile</sup> il contrario assunto del Pisciotta, il quale avrebbe visto la lettera in potere di Giuliano in epoca successiva alla strage ed avrebbe ancora più tardi appreso dallo stesso Giuliano che la lettera era stata portata in ~~Giuliano~~ dallo Sciortino.

Ed occorre appena accennare che il Genovese fu il primo a parlare della lettera e della sua immediata distruzione quando ancora non si era delineata l'importanza che ~~nel~~ processo avrebbe avuto la circostanza della lettera. La lettera dunque ~~ha~~ fu bruciata e non ~~si~~ era certo motivo di distruggere subito una lettera che avesse contenute una semplice ed amichevole offerta di ~~espatrio~~ espatrio.

E se fu bruciata non si spiega come in tempo successivo il Giuliano abbia potuto mostrarla al Pisciotta.

Stando alle parole pronunziate da Giuliano l'azione che egli si accingeva a compiere, e che peraltro chiaramente preannunciò allo stesso Genovese, era tale, o doveva essere da lui ritenuta tale, da ridondare a vantaggio di tutti i componenti della banda e non già a suo esclusivo e personale vantaggio.

Ed invero come possono spiegarsi le parole dette da Giuliano


con riferimento ad una profferta di espatria clandestino che avrebbe riguardato soltanto lui e ad un'azione che sarebbe stata già prima compiuta?

Che poi si trattasse di cosa che interessava indistintamente tutti i componenti della banda che col Giuliano erano in istato di latitanza e quindi anche il Genovese con cui il Giuliano parlava, si desume anzitutto dall'uso del plurale, non essendo presumibile che Giuliano, malgrado la sua innegabile ~~magagnola~~ ~~magagnola~~ e pur essendo denominato il re di Montelepre, potesse conoscere ed adoperare comunemente il così detto "pluralis majestatis".

"E' venuta l'ora della nostra liberazione". Espressione che serve a denotare come quella lettera contenesse qualche notizia che doveva interessare indistintamente tutti i componenti della banda e non una notizia che fosse di personale ed esclusivo interesse del Giuliano. E la cosa che poteva interessare tutti non poteva essere che la libertà cui il Giuliano e gli altri ardente mente agognavano. Libertà di tornare alla normale vita civile, libertà di sganciarsi comodamente da tutto un orrido passato di sangue e di delitto, cessazione dello stato di latitanza, sanatoria ad ogni effetto di un turbolento passato, fine di una vita condotta sui monti e sotto l'assillo continuo del pericolo.

Il vero è dunque che la lettera non può essere dissociata dalla strage di Portella; il vero è che, almeno nell'opinione del capobanda, comune a tutti i banditi doveva essere l'interesse a compiere l'infame azione delittuosa.

Una riprova della veridicità di tutto quanto sopra dedotto è data anche dall'attività che il Giuliano cominciò ad esplicare dopo la lettura della lettera ed in immediata preparazione del delitto da lui già ideato: la ristretta riunione tenuta in contrada Pizzo Saraceno di tutti o quasi tutti gli effettivi della banda; l'incarico dato ad essi di reclutare elementi giovani e fidati da aggregare alla banda per l'azione da compiere; la ricerca e convocazione di tutti i gregari; la successiva riunione



- 27 -

29

in contrada Cippi ove furono date le ultime istruzioni e dove fu spiegato lo scopo che il Giuliano si proponeva di raggiungere con l'azione predisposta per l'indomani, e cioè la riabilitazione di tutti i banditi che i comunisti osteggiavano e spingevano sulle montagne; l'azione stessa consumata a pochissimi giorni di distanza dalla ricezione della lettera. Ecco un complesso di operazioni che trovano la loro spiegazione ponendo in correlazione la lettera con la strage, ma che sono del tutto estranee ad una semplice proposta di emigrare.

Occorre poi aggiungere che se è vero che successivamente, e precisamente nell'agosto 1947, lo Sciortino riuscì ad emigrare clandestinamente in America, non solo non può dirsi provato che l'espatrio sia avvenuto in collegamento con la lettera, come si è cercato di dare ad intendere dalla Lombarda e dalla Mariannina Giuliano, ma risulta piuttosto provato dalle affermazioni dello stesso Sciortino che questi riuscì ad espatriare seguendo una sua particolare via e senza avvalersi dell'aiuto di coloro che avrebbero offerto al cognato la possibilità di emigrare. Contrasto questo che innegabilmente depone per l'inattendibilità dell'assunto diretto a sostenere che la lettera conteneva una semplice offerta di espatrio.

Quasi che non bastassero - sempre in ordine alla famosa lettera - le già rilevate incertezze, perplessità e contraddizioni, un nuovo elemento è venuto ad aggiungersi nel corso dell'istruttoria di questo processo. E non è certo un elemento chiarificatore.

Si tratta della denuncia proposta da Imbrosiano Giuseppe, il quale ha riferito - fra l'altro - di avere appreso da certo Aiello Epifanio, poco dopo le elezioni del 18 aprile 1948, che "alla vigilia della strage di Portella della Ginestra il Colonnello Poletti fece pervenire a Giuliano, tramite alcuni uomini politici, una lettera nella quale incoraggiava il bandi-

- 28 -

748

20

to alla criminosa azione assicurandolo di un sicuro rifugio negli Stati Uniti sotto la sua protezione, e precisando infine che una nave americana lo avrebbe rilevato al largo delle coste siciliane, così come era stato fatto per altri elementi della banda."

Sempre a dire dell'Imbrociano l'Aiello gli avrebbe ~~confidato~~ confidato di avere partecipato all'aggressione delle sedi del Partito comunista di Partinico e di Borgetto e gli avrebbe altresì esternato il desiderio del Giuliano di incontrarsi con altri esponenti del partito comunista per una intesa chiarificatrice.

Ma tale denuncia appare manifestamente inattendibile.

E ciò per un molteplice ordine di convergenti motivi:

- 1) La denuncia segue ad oltre tre anni e mezzo di distanza dal tempo delle pretese rivelazioni.
- 2) L'Aiello, militante monarchico, avrebbe fatto rivelazioni, come quelle delle quali trattasi, proprio ad un militante comunista quale l'Imbrociano.
- 3) L'Aiello ha recisamente smentito l'Imbrociano, e non risulta per altro come e da chi l'Aiello abbia potuto apprendere le circostanze riferite in ordine alla lettera.
- 4) Dell'Aiello non si è mai parlato da alcuno né al processo di Viterbo né in alcuno dei numerosi processi concernenti la delittuosa attività della banda Giuliano.
- 5) Non risulta affatto, anzi è da escludere, sulla scorta delle notizie fornite dai banditi che riuscirono ad espatriare e sono state poi arrestate, che mai navi americane abbiano prestato assistenza o dato rifugio ad elementi della banda.
- 6) Una potenza straniera, tramite un suo qualificato esponente come il Colonnello Poletti, avrebbe spiegato una così inopportuna ingerenza nel territorio di uno stato amico, solo per ispirare ed appoggiare un comune bandito in una infame azione criminosa, che in ogni caso non sarebbe stata certamente tale da spiegare una qualsiasi pur minima influenza politica nella lotta contro il comunismo.



- 29 -

- 7) L'Aiello ~~Monarchico~~ - avrebbe per di più confidato all'Imbrosiano, che sapeva militante comunista, di avere partecipato all'aggressione disposta ed eseguita dal Giuliano contro alcune sedi del partito comunista.
- 8) - Non risulta, anzi tutto porta ad escludere, che mai il Giuliano abbia fatto passi per stringere intese col partito comunista, verso cui mostrò sempre la più irreducibile avversione e l'odio più tenace. Ed al riguardo è per opportuno richiamare quanto si è sopra dedotto circa gli asseriti rapporti tra il Giuliano ed il Senatore Li Causi.


Malgrado però la lettera possa, anzi debba essere ricollegata alla strage in esame, non si hanno in verità elementi per individuare, attraverso di essa e del suo contenuto, il mittente od i mittenti, nè tanto meno per affermare che fosse comunque tale da integrare una qualsiasi delle non poche forme in cui può concretizzarsi la figura giuridica della correttezza morale (mandato, istigazione, promessa di aiuto o di agevolazione).

La lettera non è stata sequestrata.

Tra coloro che ne parlano vi è sostanziale dissenso circa il suo contenuto.

A sentire il Pisciotta la lettera sarebbe stata inviata dal Ministro Scelba ed il suo contenuto sarebbe stato quello sopra trascritto. Ma tale tesi, in definitiva abbandonata dalla stessa difesa del Pisciotta al processo di Viterbo come risulta dalla relativa sentenza, non appare suffragata dal benchè minimo elemento probatorio, e per la fonte da cui proviene e per il tempo in cui fu prospettata e per la sua stessa intrinseca sostanza appare destituita del benchè minimo fondamento, tanto più ove si tenga conto che - come si è sopra accennato - la lettera fu bruciata subito dopo la lettura e non potè quindi rimanere in potere del Giuliano e non potè quindi essere da questi mostrata al Pisciotta.

Secondo l'assunto della Lombardo e dello Sciortino la lettera non avrebbe avuto neppure la più lontana correlazione col delitto



di Portella della Ginestra, contenendo essa soltanto un'offerta ad espatriare. 39

Ma anche questa tesi, che avrebbe dovuto costituire un alibi per lo Sciortino, appare quanto la precedente infondata. E per convincersene basta riportarsi a tutto quanto si è sopra dedotto per dimostrare l'indubbia correlazione tra la lettera e la strage.

Stando alla denuncia dell'Imbrociano la lettera sarebbe stata inviata al Giuliano dal Colonello Poletti, il quale naturalmente non avrebbe agito per un suo personale interesse, ma in vista degli interessi del suo paese, nel quadro generale della lotta contro il comunismo. E si è già detto come si appalesi del tutto infondato questo fantastico assunto, per cui una potenza straniera avrebbe determinato od incoraggiato un'orrenda strage di contadini e donne e bambini in un limitato e trascurabilissimo settore per influire nella lotta contro il comunismo.

Ed allora non rimane che vagare nel campo della ipotesi.

Anche se serie e fondate ipotesi.

Perché bisogna pure ammettere che la lettera poteva contenere, anche senza integrare una figura di mandato o di qualsivoglia correttezza morale, notizie tali da riallacciarsi alla decisione del Giuliano di agire contro i comunisti o da fargli ritenere ormai giunta l'ora per l'azione da lui da tempo già ideata.

Poteva così la lettera contenere l'assicurazione che il 1° maggio la riunione consueta avrebbe avuto luogo, ovvero poteva dar notizie di colui o di coloro che da Palermo si sarebbero recati a Portella della Ginestra per parlare alla folla, ovvero poteva portare l'annuncio di un rifornimento di armi e munizioni atteso da tempo ed ormai prossimo all'arrivo, ovvero poteva contenere qualsivoglia altra notizia che il Giuliano poteva ritenere utile per l'immediata esecuzione del delitto già ideato.

Poiché è opportuno rilevare che se anche decisa soltanto dopo la lettera della lettera, la strage di Portella della Ginestra era stata già prima deliberata e progettata dal Giuliano.

